



PREMIO LETTERARIO ZENO

email: info@progettozeno.it

telefono: 327 1582655

www.progettozeno.it

SUUNS

di Mariana Branca

L'ultimo Luna Park lo avevano smantellato dopo le feste di Natale.

L'ultimo Sole Park, diciannove anni prima, era la fine di agosto.

Noi al Luna Park ci andavamo sballati e fatti, fumavamo la metanfetamina a casa di Totore, ci mettevamo in macchina in sei e andavamo alla zona industriale. Le giostre mischiavano meglio il sangue alla droga che avevamo in corpo, appena sufficiente. Il sangue, il sangue era appena sufficiente, pensavamo.

Faceva freddo, da noi, quasi tutto l'anno. La droga la usavamo per sballarci, per far pompare il cuore, fargli produrre calore. Il Luna Park delle feste di Natale era la scusa buona per uscire, perché le giostre e la droga hanno questo potere, di riscaldare.

Diciannove anni dopo arrivò il Sole Park, al centro c'era una grossa giostra che era un Sole, una struttura pazzesca, enorme, a forma di astro coi raggi di varie grandezze, tridimensionale, da dovunque la guardavi era uguale e giallo scuro e lucente e grossa e planava, pareva planare, cioè tutta la giostra non poggiava a terra in nessun punto, si saliva una scala e si entrava, come faceva una semplice scala a tenere su quel Sole, ci chiedevamo. La zona industriale la addobbavano con lanterne a forma di sole che sparavano luce calda, forte come le lampadine a casa di Totore che ci flashavano male, che Gattone gliel'aveva fatta fuori con la pistola a piombini perché, cristo Toto', ci vuoi morti co' 'ste lampadine, ma come

ti viene. PAM! e Totore non diceva una parola, accendeva una candela, o la luce della cappa, una benedizione. La luce della cappa era perfetta, diffondeva luce calda, che la potevi fissare, illuminava con moderazione, diffondeva come precisamente volevamo fosse diffusa la luce a casa di Totore. Non c'era una cosa che si faceva con moderazione, a casa di Totore, ma le lampadine sì, quelle guai se erano troppo forti, troppo invadenti. La droga, invece, quella ci invadeva totale. Ci prendeva il cervello il cervelletto il lobo frontale, fumavamo, tiravamo, ingoiavamo, bevevamo, aspiravamo; crollavamo sul divano, su una sedia, sul pavimento, devastati e senza controllo muscolare. Poi passavano dei minuti, il primo che apriva gli occhi biascicava qualcosa, una cosa tipo che è quello Toto'?, guardando un ciocco di legno a terra in mezzo alla stanza, che si capiva benissimo che era un ciocco di legno, era la sua posizione nello spazio che ci confondeva, che ci faceva fare delle domande, ce le faceva fare a Totore che a malapena rispondeva, è un pezzo di legno, che è, sennò. Il ciocco se ne stava al centro della stanza che usavamo per sballarci, che in una casa normale sarebbe stato un classico salotto. A casa di Totore quella era la stanza dello sballo, lo sbalotto, la chiamava qualcuno di noi, andiamo in sbalotto a farci. Nella stanza c'erano spesso oggetti a caso, ciocchi di legno quasi sempre, lasciati random sul pavimento o su una mensola come se fossero caduti direttamente da un ramo di un albero perfettamente già tagliati a misura per il camino, invece era Totore che li tagliava. A Totore piaceva andare a fare la legna nei boschi, tagliarla, portarla a casa nella sua Opel Astra Station Wagon dove aveva tolto i sedili di dietro apposta per ficcarci più legna possibile. Non gli piaceva metterla a posto nel garage, perciò la lasciava nell'Astra e mano a mano prendeva solo quella che gli serviva. Ad agosto che ci devi fare, con la legna? Poco o niente, al massimo accendere la stufa per l'acqua calda, ma Totore si lavava spesso con l'acqua fredda, ci era abituato. Perciò ad agosto l'Astra era sempre carica, Totore ci andava in giro, a fare la spesa, in montagna a lavorare, al Luccy Bar a bersi una birra la sera. Si lamentava che il peso della legna faceva consumare più benzina, bestemmiava.

Alle giostre non andavamo con la macchina di Totore, ma con quella di Gattone o di Princess, rispettivamente una Multipla e una piccola jeep Suzuki. Eravamo sei, compreso Totore, perciò nella Multipla era meglio.

Il Sole Park arrivò che era agosto, come diciannove anni prima, Totore se lo ricordava benissimo, aveva diciannove anni la prima volta, noi ne avevamo chi dieci chi undici chi tredici, perciò ce lo ricordavamo ma meno chiaramente, meno come una cosa che avevamo davvero visto noi. Totore ci era pure entrato, noi no.

Gattone questa volta ci voleva entrare a tutti i costi, non faceva che dirlo, moriva dalla voglia di vedere 'sta roba che Totore non è che ne aveva poi parlato molto, ma Hölderlin era la prova provata che là dentro, qualcosa succedeva, qualcosa di totale. Princess non ce l'aveva

il coraggio di entrare, diceva, ma poi se anche a me fa l'effetto che ha fatto a Hölderlin? Ma Hölderlin è felice, diceva Gattone. Non vuoi restare felice per sempre, Principessa? Fatela finita, diceva a quel punto Totore, che non voleva se ne parlasse, di quando lui e suo fratello, Hölderlin, entrarono nel Sole. Non ne parlava mai, Totore, non voleva che se ne parlasse e basta. Solo una volta, steso sul pavimento dello sbalotto, fatto forte di MDMA e una fumata d'oppio, disse, appena torna il Sole ci entro con Hölderlin, Hölderlino mio. Era incredibile sentirgli usare un mio, ci sbudellava, ci faceva lo stomaco e i polmoni in pappetta, una pappetta totale. Nessuno diceva più niente, nemmeno una parola un suono un mugugno un lamento un gemito, rimanevamo in silenzio a farci sbattere contro i muri dello sbalotto mille cento volte da quel mio mio mio. Mai nel mondo nella vita mai niente mai ci ha sbudellato più che il mio Hölderlino, Hölderlino mio, uscito dalla bocca di Totore. Hölderlin, insomma, ci era entrato anche lui, nel Sole, e non ne era mai uscito, cioè, fisicamente sì, ma non con la testa. Con la testa Hölderlin era rimasto là dentro per sempre, a cuocersi il cervello nel brodo solare, evaporato in pura radiazione metafisica, cieco al mondo perché lui aveva visto il Sole, continuava a vederlo, a guardarlo, con gli occhi aperti, dileguati, esalati, non qui, altrove, nel Sole, nel Sole, nel Sole.

Totore prima del Sole

Totore lo chiamano Totore il Sole da quando è piccolo, che aveva appena iniziato a lavorare col padre al pascolo in montagna, guardava le vacche pascolare, le portava da un pascolo all'altro, con quattro o cinque cani pastore. Quello che gli piaceva più di tutti, a Totore, si chiamava Syd, il nome lo aveva scelto la zia, la sorella di sua mamma, la zia che Totore chiamava Ziana, lo portò a farglielo vedere e Ziana disse Syd, come Barret, che Totore non sapeva chi fosse ma Ziana gli disse tra qualche anno te lo faccio ascoltare.

Syd era un randagio color miele che il padre aveva trovato mezzo morto in mezzo ai faggi a Lao, una zona dove prima c'era un lago che adesso è solo una grossa pozzanghera. Avrà avuto un mese, Syd, quando il padre di Totore lo trovò, Totore sei anni, Hölderlin non era ancora nato, sarebbe arrivato di là a poco, nel novembre di quell'anno, sotto il segno dello Scorpione. Totore invece era nato ad agosto, Leone, ma tutte queste cose le avrebbe scoperte solo dopo, e non perché gliene fregava qualcosa, ma certe volte le cose ti cadono addosso, dice Totore, e in quel caso te le devi tenere. I cani, le informazioni, i segni astrologici, i ciocchi di legno, le bastonate, la droga. Capitano, e tu puoi scegliere di ignorarle o di dargli retta, di starle a sentire, di fargli spazio, di farle entrare. Di fare come se non fossero mai capitate o, invece,

di mettertici a pensare. Puoi scegliere, dice Totore, ma se sono capitate proprio a te un motivo ci sarà.

Syd gli piaceva perché aveva un carattere che gli assomigliava, se ne stava per i fatti suoi la maggior parte del tempo, non aggrediva gli altri cani se ne incontrava qualcuno in montagna, andava dritto per la sua strada, li snobbava. Se grugnivano Syd grugniva di contro, il suo grugno era così convincente che raramente doveva combatterli o azzannarli. Risparmiava energie per cose più importanti, cercarsi il cibo, una femmina da ingroppare, andarsene in giro a esplorare, divertirsi con gli altri cani pastore o con Totore. Totore faceva uguale, anche se a lui non bastava mostrare i denti, al padre, per convincerlo di non prenderlo a bastonate, spesso senza un vero motivo, ma Totore dimenticava in fretta, cercava di dimenticare. La madre di Totore lo consolava dalle bastonate, quando poteva, quando non era Totore a doverla consolare, che le bastonate a casa di Totore c'erano per tutti, senza distinzione. Poi a novembre nacque Hölderlin. La madre di Totore morì, e a prendersi le bastonate rimase solo lui, Syd sapeva scappare, ma tornava sempre, tornava a consolare Totore, entrava in casa mentre il padre se ne stava collassato su una sedia davanti alla TV o su un letto di paglia, nel capanno dove dormivano quando restavano in montagna a controllare le vacche, e senza fare rumore, andava a mettersi accanto a Totore, che non dormiva mai, o se dormiva era con gli occhi aperti, le orecchie all'erta, i sensi vigili sulla notte, sull'oscurità densa che si muove nella montagna, intorno alle vacche che continuano a brucare.

Tutto quello che succede anche a una sola vacca, succede a te, Toto', gli diceva il padre. Se una vacca si fosse persa, Totore avrebbe dovuto andare a cercarla e tornare solo quando l'avesse ritrovata, se un cinghiale o un lupo l'avesse attaccata e ferita, il padre avrebbe attaccato e ferito Totore, e così via. Queste erano le regole, perciò Totore doveva essere vigile, sveglio, non dormire, essere come un sole sempre acceso. Molti in paese pensavano che il nome "il Sole" fosse perché se ne stava sdraiato al sole in montagna, a guardare le vacche pascolare, ad abbronzarsi; se tornava, a Natale, era come da una vacanza al mare. Ma Totore sdraiato al sole non ci stava mai, il padre lo teneva d'occhio, sempre, lo mandava a raccogliere la legna per la notte o da portare a casa, i funghi, l'origano da seccare. Gli diceva di stare in piedi, a guardare le vacche, un vero pastore non si sdraia, non dorme, un pastore vigila, veglia, non dorme mai. Eppure Totore le aveva viste, le immagini su certi di libri della madre, erano disegni di pastori, pastori come lui, sdraiati al sole, a guardare le vacche pascolare.

Li aveva visti, era sicuro che stessero sdraiati ma al padre non osava dire niente, non una parola, gli sembrava di sentirlo mentre lo bastonava, come ti permetti, schifoso, che ti dico cazzate io, eh? Perciò non disse mai niente, non chiedeva. Zitto sperava che il padre non si

sarebbe incazzato, che non lo avrebbe colpito con un pezzo di legno di quercia o di faggio che lui stesso aveva riportato dal bosco, ma più di tutto sperava, pregava che non fosse davvero suo padre. Si diceva se non è davvero mio padre allora se muore non è colpa mia, voleva così tanto che morisse, e non sentirsi in colpa nel volerlo, voler vederlo morire in quel momento preciso, il padre col braccio alzato nell'atto di scagliare su di lui il ciocco di legno, in quella posa statuaria che aveva del bello, pensava Totore, c'era qualcosa che gli sembrava bellissimo, i tendini del busto e del braccio tutti stirati, allungati, il grugno sulla faccia del padre, il collo che si faceva tutto di fascette, separate, riconoscibili che Totore le poteva contare, perché non poteva fare altro, doveva restare là, ad aspettare che il pezzo di legno si fosse scagliato contro di lui dal braccio teso, il braccio come una balestra carica pronta a scattare e lanciare il ciocco di legno verso un punto lontanissimo e invece Totore era là, nella traiettoria di un gesto insensato, a un paio di metri dal braccio, dal ciocco caricato, e imparava, Totore, imparava la legge della proporzionalità inversa, scopriva che più è corta la distanza più forte sarà l'urto, che più provi a scappare più al ciocco di legno scaraventato addosso seguiranno altre bastonate sulla schiena, altri colpi nello stomaco, altri pugni sul naso, altri calci nei denti, altri schiaffi sulla faccia e che perciò è meglio restare, osservare quel corpo in quella posa plastica bellissima, che toglie il fiato per la sua composizione nervosa e tendinea e muscolare perfetta, una statua di carne e sangue irrorato, una immagine che gli ricordava il grugno dei lupi certe notti sulla cima della montagna, lo scatto della volpe scacciata dal pascolo, i muscoli delle cosce delle vacche che corrono pazze, via dai cinghiali che le vogliono circondare, lo sterno dilatato dei cavalli selvatici a galoppare sulla brina congelata della piana.

Forse un padre è questo che fa, ti insegna il male, la proporzionalità diretta del male, più è tuo padre più deve farti male deve farti piegare, piegare così profondamente, intrinsecamente, curvamente dentro te stesso per trovare un posto dove il dolore non si sente, non arriva, non esiste, dove quel colpo non è destinato a te. È una cosa che ti è capitata e tu te la prendi ma solo per quel momento, poi finirà, smetterà di esistere, di perpetrarsi, di propagarsi, di diventare altro, altro male, altro ancora.

«Toto', ricordati sempre che le cose durano poco, tutte, quelle belle e quelle brutte, tutte, Toto'» gli diceva la madre, glielo diceva a ripetizione, soprattutto nei giorni prima che nascesse Hölderlin, che era nato prima dei nove mesi, e lo avevano perciò messo dentro un'incubatrice all'ospedale, e Ziana iniziò da subito a prendersi cura di Hölderlin perché Hölderlin la madre non l'ha incontrata mai, non l'ha mai vista se non in una foto, quella del matrimonio che era bella, bellissima, coi capelli neri lunghi sul vestito bianco e gli occhi abbassati e tristi e la bocca sorridente. Ziana se lo prese e se lo portò a casa sua, e gli insegnò

parecchie cose che Totore non sapeva, per esempio a parlare italiano, a leggere, i segni astrologici, a mettere un disco sul giradischi e farlo girare, vederlo girare, ascoltarlo mentre gira. A sei anni Hölderlin insegnò a Totore, che ne aveva dodici, a dire qualche parola non in dialetto, ma solo qualcuna, ad ascoltare la musica sul giradischi, che lui era Scorpione e Totore Leone, a leggere, e Totore iniziò dal libro della madre con le immagini dei pastori sdraiati. Scopri che era un libro di storia per le scuole medie, che lui non aveva frequentato per via del lavoro di pastore. Iniziò dalla foto del pastore sdraiato, sotto c'era scritto "1766, pastore che accudisce il gregge sui monti della Marsica abruzzese". Totore si aspettava di leggerci "pastore che dorme tranquillo sotto le querce mentre le pecore pascolano attorno a lui", per anni aveva guardato quella sua faccia rilassata, di uno che aveva dormito tanto, lo aveva guardato con ammirazione, con invidia forse, ma sotto l'immagine non si diceva niente sul fatto che i pastori potessero stare sdraiati a pascolare, che potessero dormire, anche. Poi lesse quello che c'era scritto sotto una foto qualche pagina più avanti, che era di una fabbrica, un edificio alto, scuro, e sotto diceva "1768, primi insediamenti industriali in Essex, Inghilterra, Regno Unito". Lesse tutto dall'inizio, non poteva più fermarsi, lo lesse tutto in un mese, lo lesse un'altra volta. Poi ne lesse altri. Hölderlin glieli prendeva in biblioteca dove c'erano quattro romanzi in croce, però libri di storia ne trovavi, arrivavano quasi tutti fino alla Seconda guerra mondiale che Totore si chiedeva, e dopo? Gli prese una fissazione, per la storia, cominciò anche a comprarli, che quelli della biblioteca li aveva letti tutti. Gli piacevano i dettagli, conoscere i personaggi, sapere che faccia avevano avuto, le loro gesta o le cose che avevano subito, con chi si erano sposati, la discendenza. Per esempio, gli piaceva visualizzare l'albero genealogico dei regnanti che a volte avevano fatto figli coi propri figli, o figli con altri mariti e altre mogli, e che perciò erano stati allontanati dalla corte o dal regno e dichiarati illegittimi. Figli illegittimi, come lui segretamente aveva pregato di essere, che la madre lo avesse concepito con un passante mentre il padre se ne stava in montagna a pascolare le vacche, come aveva sperato quando aveva dodici e tredici e quattordici e quindici e sedici anni e diciassette, che il padre lo bastonava ancora e ancora e fino a diciotto, che fu l'ultima volta, la prima che Totore non restò fermo immobile a guardare il braccio levarsi, la posa plastica perfetta, la geometria di un movimento inversamente proporzionale, la scomposizione anatomica di un gesto che ogni volta era bello e nuovo e il dolore e il posto dentro da qualche parte dove il dolore invece non esiste. A diciotto anni, per la prima volta Totore alzò lui il braccio e strinse quello del padre, steso levato in aria pronto a scagliare il ciocco di legno, lo strinse nella sua mano destra e lo immobilizzò, vedeva i tendini i muscoli i nervi del collo del padre da vicinissimo, poteva contarli davvero, uno a uno, poteva azzannarli, se avesse voluto, succhiarli, sfilarglieli via dal collo, poteva sentire l'odore acre

del sudore del padre, osservare le goccioline sulla fronte, sentire l'odore di aceto che emanava, così vicino e così forte che gli veniva da vomitare, poteva stringere il polso del padre che non aveva mai osato toccare, misurarne la forza, la durezza, scoprire che era pietrificato, duro più duro di tutti i ciocchi di legno che negli anni gli erano stati scaraventati addosso, più duro dei denti che gli si erano spaccati nella bocca, più duro della sua scorza che non era come quella della quercia, non come quella del faggio, la scorza di Totore si era graffiata, lacerata ma non aveva ceduto, aveva resistito perché la sua scorza era più dura. Gli ritorse il polso all'indietro e gli sembrava di poterglielo spaccare, sentiva le ossa piccole nel polso scricchiolare, i tendini sfibrarsi, le fasce muscolari spezzarsi, il braccio intero opporre una resistenza residua, non più sufficiente. Sentiva i denti del padre sfregarsi facendo rumore di pietre strusciate, gli vedeva la pelle diventare rossa, infuocata, bollente, emanare calore. Adesso lo ammazzo, pensò Totore, o almeno di fargli male, parecchio male, di farlo andare via dalla stanza piegato, strisciando, tumefatto, la faccia aggrumata in ematomi rosso scuro, viola che sarebbero diventati blu il giorno dopo, il blu dei lividi sulle ossa, dei vasi sanguigni spezzati nella carne, gli zigomi deformi, sproporzionati dall'assenza di simmetria dei colpi sulla faccia, gli occhi irrorati gonfi maciullati come le cosce delle vacche azzannate da un lupo, le orecchie strappate, e i denti, quel che resta dei denti, la lingua pesta, trita, da sputare.

Non lo ammazzò, Totore, e nemmeno gli fece molto male. Lo scaraventò a terra come facevano i ciocchi di legno dopo averlo colpito e con lo stesso tonfo lui cadde sul pavimento. Non lo vide più, se non qualche volta al Luccy bar, dove evitava di entrare se lui era là. Illegittimo, aveva deciso. Totore era figlio illegittimo di suo padre, e quelle bastonate non erano per lui. Perciò adesso che le desse a qualcun altro, lui aveva chiuso. Forse adesso poteva darle lui. Syd era morto avvelenato da qualche stronzo del quartiere, non aveva più il suo esempio di noncuranza. Adesso forse poteva restituire le bastonate ricevute, poteva essere lui a ringhiare agli altri, cani, persone, padri, stronzi in generale. Andate tutti a fanculo, pensò Totore.

Quando arrivai io, il Sole e il Sole Park la prima volta là da loro, Totore aveva diciannove anni, abitava già da un anno nella casa con lo sbalotto, quella dove avrebbero preso a drogarsi a giorni alterni. Totore si drogava già, di droghe pesanti, aveva iniziato perché si era scoperto quasi più infelice di prima, più sofferente di quando aveva le ossa ammaccate dai ciocchi di legno scaraventati addosso a deformargli la spina dorsale, a incrinargli le vertebre, a farlo camminare alto e dritto per mera forzatura della sua volontà, mentre dentro era curvo, piegato, pesto, dolorante a ogni passo, scricchiolante come una porta vecchia. Totore soffriva di più adesso, da quando, per un anno intero, aveva preso a bastonare, picchiare a

caso, senza motivo, senza guardare chi stesse bastonando, un bambino, una donna, un cane. Cominciò a sentire un male nuovo, inconcepibile, che gli si ritorceva contro. Era come ammettere di essere l'erede legittimo di suo padre, che la storia delle bastonate ricevute non era solo una cosa che era capitata e che uno la tiene per un po' e poi va avanti. Era dirsi sono figlio di mio padre e questo gli dava un male che era come la pelle che si staccava dalla coscia, come il muscolo scoperto colpito da un ciocco di legno in fiamme, come la fiamma sulla pelle e la pelle che si deflagra al tatto e brucia, la carne il siero il sangue.

Un giorno, in un libro sull'Inghilterra medievale e post medievale, lesse la storia dei due principi nella torre, Edoardo V e suo fratello, figli di re Edoardo IV ed Elisabetta Woodville, secondo matrimonio di re Edoardo IV che, qualche anno prima, si era preso una fissa per una certa lady Eleonora Butler e l'aveva sposata. Alla morte del re, il vescovo di Bath e Wells, Robert Stillington, spifferò tutto al Parlamento. Ai Lords Temporelx (l'alta borghesia), i Lords Spirituelx (l'alto clero) e i Commons (la borghesia) non andava a genio che diventasse re un figlio illegittimo, e perciò scrissero il Titulus Regius, un atto dove chiedevano a Riccardo di Gloucester, fratello di Edoardo IV, di diventare lui re, col nome di Riccardo III di Inghilterra, nel 1483. I due principi nella torre furono fatti sparire. Totore capì che forse doveva chiudersi nella torre anche lui, che forse preferiva sparire, assopirsi, spegnersi, chetarsi, sfaldarsi anche, preferiva addolcirsi, che sentirsi chiamare per strada col cognome del padre, vedere la gente del quartiere guardarlo come un fuscillo che si era portato appresso le malformazioni dell'albero grosso, lo stesso cancro della corteccia, la gente del quartiere guardarlo non più con dolcezza, come quando era piccolo e tutti gli dicevano Toto', addò te ne vai placido com'a nno sole re vierno?, ma con sospetto, con paura forse, col dubbio che potesse non solo mostrare il grugno, ma anche azzannare. Perciò Totore iniziò a drogarsi di droghe pesanti.

Quando arrivai io, il Sole e il Sole Park annesso, per la prima volta là da loro, Totore ci voleva venire, portare Hölderlin, gli amici di Hölderlin, che erano più piccoli di lui ma sapevano comportarsi bene davanti a Totore, fare un poco i duri, perché non volevano che Totore pensasse fossero delle femminucce, anche se Princess è sempre stato una femminuccia e c'è poco da fare, quando è così. Che poi a loro non gliene fregava niente, alla fine aveva i suoi lati buoni essere amici di una femminuccia, gli permetteva di litigare con gli altri gruppi di ragazzini della loro età e anche con quelli più grandi. Tutti lo prendevano per il culo, Princess, e loro allora erano giustificati, li dovevano massacrare. Totore, quando capitava, si accendeva una sigaretta, si appoggiava al muro e li lasciava fare, aveva qualcosa del cowboy, secco, lungo, con l'ombra in faccia anche se non portava un cappello, e fumava, lui fumava e loro pestavano di botte quei figli di puttana che avevano detto cose tipo da quando in paese

ci abitano anche i froci, oppure, ehi frocione, quanto fai per fartelo spingere in culo? e altre cose di questo tipo. Gattone partiva diretto con un pugno in faccia al primo che capitava, quasi sempre il belloccio del gruppo. Gattone amava rovinare i bei faccini, diceva così imparano a stare zitti. Totore li lasciava fare, poi se si metteva davvero male, interveniva, prendeva il polso di uno degli stronzi e lo sbatteva a terra, e loro restavano a guardare. Faceva tutto con una mano sola, era un eroe, Totore il Sole.

Da me, al Sole Park, era ovvio che li portasse lui, d'altronde anche lui era curioso, sapevano che c'erano delle giostre mai viste, che a terra avevano messo la sabbia, avevano scaricato camion e camion di sabbia di mare, che ci si toglieva le scarpe, si camminava barcollando, si usciva barcollando, dalle giostre del Sole Park, tutti lo sapevano che erano diverse, che non erano fatte solo per sballottarti di qua e di là, ma per farti scombinare i pensieri, la testa, il modo di ragionare, d'altronde non si chiamavano giostre ma Planets, perché il Sole Park era un sistema solare e tu ci entravi e ti facevi i giri sui pianeti, andavi a scoprire l'assenza di gravità, la caduta in un cratere, le rotazioni sugli anelli di Saturno eccetera eccetera. Al centro ovviamente c'ero io. La sabbia l'avevano anche cosparsa di stelline glitterate, tipo i coriandoli di carnevale, costavano un sacco di soldi ma non si badò a spese, tu camminavi e avevi le lanterne solari sulla testa, la sabbia sotto i piedi nudi e stelline dorate e argentate luccicanti, come se fossi chiuso in un barattolo gigantesco di lucciole e catarifrangenti sbriciolati.

Totore nel Sole

Si entra uno alla volta, nel Sole, gli disse il cassiere, e Totore pensò ma questi sono pazzi, quanti soldi ci perdono, ma poi 'sta giostra è enorme, possibile che dentro non ci sia spazio per altra gente, vabbè, come vi pare. Pagò e si avviò alla porta, che era rigida da aprire, bisognava spingere con insistenza, ma Totore aveva il braccio adatto, forte, gli bastava una mano sola. Entrò, si aspettava una luce abbagliante, se la aspettano tutti, invece trovò la penombra, fumi colorati che esalavano come in una Gotham City per adolescenti, un forte calore. Si tolse subito la giacca di jeans, la lasciò da qualche parte, non era sicuro dove ma non gli importava già più. Sudava, gli veniva voglia di leccarsi il sudore perché lo percepiva gustoso, mai nella vita aveva pensato una cosa del genere, non aveva mai leccato nessuno lui, nemmeno una femmina, quelle le possedeva senza toccarle, senza sapere che consistenza avessero. I suoi pori schizzavano odori, profumi nuovi, che non erano della montagna o della madre, non erano delle femmine che non toccava mai, erano nuovi e profumavano, emettevano anche suoni, sottili, sibilavano. Pensò, che cazzo ci spruzzano qua dentro,

continuò a camminare, così gli pareva, non sapeva di star girando in tondo su se stesso, di essere sempre nello stesso punto, di aver mosso di qualche centimetro appena il suo corpo. Poi si fermò, io lo chiamai, dissi, Totore, ti chiamano come me, e lui rise appena, era sicuro che c'era uno dei suoi amici dietro il microfono e disse, hai visto, e mo? Dovremmo provare a conoscerci, dissi io, e lui, sì come no, alle giostre si conoscono proprio belle persone, e io, perché, tu non sei una bella persona? e lui, no, non penso proprio, e io, fammi vedere, allora. Prima di tutto lo svestii, rimase in mutande, poi lo vestii di tutto punto, gli misi la tunica corta, di iuta spessa, imbottita; sopra, l'usbergo, una cotta d'arme, di pelle, che gli copriva tutto il corpo, rivestita di anellini di ferro fitti fitti, con il camaglio unito, un cappuccio di ferro sopra un altro cappuccio di cuoio e una cervelliera, uno zuccotto in acciaio che copriva solo la sommità del capo, e poi, sopra tutto, un grande elmo, con le aperture orizzontali per la vista. Sull'usbergo gli misi la corazza, la gorgiera alla gola, il pettorale sul petto, la panzera sullo sterno, la falda a quattro lame sulla pancia fino al pube e sul pube la scarsella. Sugli arti, le piastre d'acciaio: i cannoni superiori e inferiori sulle braccia e gli avambracci, gli spallacci sulle spalle, la cubitiera a sinistra e la gran cubitiera a destra, sui gomiti; le manopole sui polsi e i mitteni sulle mani; i cosciali, i ginocchielli, gli schinieri, i gambali; montai tutti i pezzi insieme con delle cerniere. Sopra tutto, il sorcotto d'arme, una sopravveste di stoffa preziosa, senza maniche, attillata e imbottita sul petto, su di esso gli affibbiai la cintura della spada, il fodero e la spada dentro, una spada speciale, uno stocco, evoluzione di una spada a una mano, una splendida Koncerz polacca del XIV secolo, con su inciso "il Falco Nel Bosco". Lo scudo era piccolo e triangolare, sopra, l'incisione di un falco nel bosco. Sugli spallacci, con due grosse fibbie, legai un lungo mantello, rosso, al centro, cucito a mano su un disco di lino bianco, un falco nero in un bosco di querce. Era perfetto, cavaliere d'arme Sir Falco Nel Bosco in persona, pronto a combattere nel mio ventre, a combattere in fuoco e fiamme, a combattere contro chi, contro chi, Totore?

Si trovò così vestito e disse, che cazzo, ma non esitò a lungo, sguainò la spada, luceva, avanzò guardingo, attento, lento. Sentiva gli odori come forse li avrebbe sentiti Syd. Gli mancava, lo pensò come l'amico migliore, il cane migliore, l'esempio migliore che aveva avuto. Pensò allo stronzo che l'aveva avvelenato, era un vicino di casa di suo padre, un grassone che se ne stava tutto il giorno seduto su una sedia davanti casa sua, il corpo che colava dalla sedia, lo vide apparire davanti a sé, seduto, a fumare. Gli si avvicinò con la spada sfoderata, gli chiese, sei tu che m'hai ammazzato Syd, il cane? E quello non disse una parola, continuava a fumare, sornione. Totore lo guardava fisso, chiese ancora, sei tu che mi hai ammazzato il cane? Il grassone lo guardava con una beffa negli occhi, Totore gli mise la punta della spada alla gola. Sei tu, rispondi, che hai ammazzato Syd, il mio cane? E quello rise, sguaiato e roco, disse, sì,

Totore lo fissò, brandì la spada, lui che faceva tutto con una mano sola, con una mano sola prese la misura, ritrasse di poco il corpo, la spada, la punta della spada: senza pensarci troppo gli tagliò la gola. Non si curò del sangue che in un momento allagò tutto il corpo del grassone, che sgorgava, colava, menava, inondava il grassone e la sua sedia, la testa all'indietro, la gola aperta da cui usciva il rosso del sangue, di fumi profumati, ancora profumi, sentiva l'odore dell'origano che Syd aveva spesso addosso, l'odore di Syd, il suo calore, i fumi diventarono compatti, diventarono a forma di Syd, dalla gola divelta venne fuori lui, il suo cane, il suo color miele, la sua faccia intelligente, astuta, il suo corpo agile, scattante, nervoso. Gli si mise accanto, Syd, se ne andò con Totore, non aveva nemmeno una goccia di sangue addosso, il suo color miele luccicava nel mio ventre, nel ventre del Sole. Camminavano, seguivano una direzione casuale, non riconoscevano i luoghi ma non gliene fregava niente, erano insieme, di nuovo. Totore era felice, non gli importava di perdersi, di non trovare la strada per uscire, era felice, Syd era tornato, l'aveva liberato lui, proprio lui, Totore il Sole, che profumava persino più che qualche minuto prima, quando era appena entrato e si era sentito emanare un gusto, un odore di cose nuove.

Arrivarono davanti a un pozzo, c'era una donna a riempire giare d'acqua e due uomini in armatura la infastidivano, le dicevano, devi venire con me!, no no!, con me!, e ognuno la pretendeva e la tirava a sé e le faceva cadere l'acqua dalle giare. Allora Totore, ora che era Sir Falco Nel Bosco, nelle movenze, nei gesti, nei modi di dire, ora che gli avevo trasferito tutto il sapere su Sir Falco Nel Bosco nella testa, ora che lui conosceva ogni cosa accaduta a Sir Falco Nel Bosco dal 1320 circa al 1394, cioè che era il secondo figlio d'un conciatore di pelli del villaggio di Sible, presso il castrum di Hedingham nella contea d'Essex, che fu un sarto prima di diventare soldato, che intraprese la carriera militare e combatté per il suo re, Edoardo III d'Inghilterra, durante la guerra dei cent'anni; che dopo la pace di Brétigny fondò una banda di mercenari, la Compagnia Bianca, che si schierava in difesa dello Stato che la pagava meglio; che nel 1362 venne reclutato dal marchese del Monferrato Giovanni Paleologo e scese in Italia, dove il cronista fiorentino Filippo Villani gli diede il nome Giovanni Acuto; che combatté per la Repubblica di Pisa nella battaglia di Cascina del 1364, che fu al servizio della Repubblica di Firenze, poi di Bernabò Visconti, del quale sposò la figlia illegittima Donnina; che, nel 1377, combatté di nuovo per la Repubblica di Pisa e per papa Gregorio XI nella guerra degli otto santi (Stato Pontificio contro Repubblica di Firenze), radendo al suolo la città di Cesena; che fu dalla parte degli Angioini napoletani contro i Durazzo e contro Gian Galeazzo Visconti; che nel 1381 il re inglese Riccardo II lo nominò baronetto; che nel 1387 prese parte alla battaglia di Castagnaro dove, combattendo per Padova, sconfisse Giovanni Ordelaffi e Ostasio II da Polenta, che combattevano per

Verona; che si mise infine al servizio della Repubblica di Firenze, che gli concesse come residenza il castello di Montecchio Vesponi, presso Castiglion Fiorentino, ricevendo in dono anche il castello della Rocchetta, nei pressi di Poggibonsi, e una tenuta con castello a San Donato in Polverosa; che morì il 14 marzo 1394 a Firenze, dove venne sepolto con grandi onori nella Cattedrale di Santa Maria del Fiore, anche se, in seguito, le sue spoglie furono traslate nella città natale dal figlio John Jr., dietro richiesta del re d'Inghilterra, Riccardo II; che in sua memoria la città di Firenze commissionò il celebre ritratto equestre a Paolo Uccello, capolavoro del 1436 conservato nella cattedrale, dov'era tumulato il condottiero, recante l'iscrizione: "Accipiter Silvis Eques Britannicus Dux Aetatis Suae Cautissimus Et Rei Militaris Peritissimus Habitus Est", il Falco Nel Bosco, cavaliere britannico, condottiero tra i più cauti della sua epoca e il più abile nelle questioni militari; ora Totore sapeva tutto, sapeva chi era, chi era diventato, Sir Falco Nel Bosco, e sapeva come risolvere la lite tra due soldati, perciò alzò quanto poté la sua spada, e spaccò d'un colpo la giovane donna dalla testa al pube. Poi sentenziò, ridendo, ora il motivo del litigio è finito. Pigliatene mezza per uno e buon pro vi faccia.¹

Se ne andarono ridendo, cioè rideva solo Totore, si sentiva strano, aveva voglia di leccarsi il sudore che gli aveva bagnato appena le ascelle mentre tagliava a metà la donna con le giare, si voleva leccare per capire che gusto avesse quella sensazione, nuova, vergine, di fare volutamente male senza provare colpa, senza il volto della madre che gli appariva d'improvviso a dirgli, Toto', ma che hai fatto?, senza il bisogno di farsi le sue droghe pesanti per dimenticare, spegnersi la colpa e il cuore. Syd lo guardò per indicargli, andiamo di là, alla loro destra si apriva una grotta, un buco nella roccia, fumi ancora fumi, un tunnel che si vedeva appena, da dove venivano fumi più densi, più profumati, più caldi. L'armatura coceva, Totore si mise una mano sotto l'elmo e sentì invece di essere fresco, asciutto. Accarezzò Syd, era fresco anche lui, profumava del suo profumo di origano e di un aroma di, di cosa, di che cosa? Forse era mare? La salsedine? Non lo sapeva. Totore al mare non c'era mai stato, non l'aveva mai visto, mai annusato, che odore aveva?

Camminavano, più camminavano più il tunnel si faceva stretto, i fumi densi, gli odori totali, totali come gli avrebbe insegnato a dire Gattone, Toto 'sei fatto, fatto totale, cioè quando non un solo muscolo un solo nervo una sola arteria vena un solo ormone una sola cellula del tuo corpo è capace di opporsi alla completa perdita di ogni schema di percezione. La droga era così, la devastazione di uno schema percettivo, dello schema sociale, familiare, culturale, quello che ci ficcano in testa da piccoli, la realtà è quella che vedi, quello che vedi è oggettivo, le cose oggettive sono inconfutabili, l'inconfutabilità è insindacabile: percepisci quello che è reale e non rompere il cazzo. La droga, invece, era la polverizzazione, la liquefazione dello

schema, la sua evaporazione, come se pronunciando la parola *totale*, il concetto di *schema* se ne volasse via di bocca, di corpo, sparisse dalla faccia del pianeta, smettesse di avere senso e trovasse senso, invece, solo la percezione delle cose, reali, non reali, paranormali, e la percezione diventava un'invenzione, libera, individuale, soggettiva, dis-oggettiva, senza definizione, illimitata, non veicolata, totale.

Totali erano gli odori che si infilavano in Totore come Totore e Syd si infilavano nel buco stretto alla fine del tunnel fumoso, ci entravano appena, strisciavano, Totore scricchiolando nelle cerniere della sua corazza, mettendo sotto la panzera d'acciaio il mantello rosso, al sicuro dalla roccia incandescente, che sudava, essudava fumo, odori indefiniti, odori che erano singoli odori e odori mischiati tra loro che Totore non conosceva, non aveva mai sentito o non ne sapeva il nome, odori che arti giunzioni cranio busto dita capelli il corpo intero di Totore inalavano, ficcandoli nella melma della sua illimitata, rinnovata percezione. Fuori dal buco fumoso, Syd e Totore si trovarono cogli occhi chiusi, stretti, le palpebre incollate, non riuscivano ad aprirle, ma che cazzo, pensava Totore. Camminavano senza vedere, l'odore si faceva di sangue, Totore e Syd lo riconoscevano, l'avevano fiutato sulle vacche sventrate nella montagna, sui cinghiali sparati da suo padre, sui cani azzannati quando mostrare il grugno non era bastato, sulle cosce di sua madre poche ore prima che Hölderlin venisse al mondo. Se l'erano fiutato addosso a ogni ciocco di legno fatto a pezzi sulla loro scorza dura. Vacillavano, mi camminavano dentro come dei batteri, insicuri di dove potersi aggrappare. Poi gli occhi si aprirono, le palpebre si schiusero senza sforzo. Totore e Syd videro l'abbacinante spazio che, pensò Totore, doveva essere proprio il centro del cazzo di Sole. Abbacinante, fulgente, riverberante, fiammante, allucinante. Allucinante, pensò Totore, che dava le allucinazioni come l'acido, come certi funghi, come la psilocibina, come l'ibogaina, certe volte anche come l'eroina. Videro uno spazio di colori, odori che ruotavano, che formavano un vortice, il vortice iniziava e finiva nell'ombelico del padre di Totore che era aperto e nudo e fluttuava come un cristo dalle braccia spalancate nello spazio allucinante davanti a loro; rideva, il padre di Totore volante e roteante e colorato e allucinato rideva, rideva grasso, scompisciato, con le lacrime agli occhi rideva. Syd guardò Totore, Totore lo guardò annuendo, come rispondendo a una domanda, Syd chiuse la bocca, gli occhi, tese le orecchie, indurì il corpo come una freccia di pietra, cominciò a inspirare, rapido, secco, corto, veloce: diventava grande, Syd, si gonfiava, smisurava, si trasformava in un Syd cosmico, proporzionato alla misura delle galassie. Era Falkor che veniva a salvare il suo Atreiu dalle paludi della tristezza ma senza tristezza, senza paludi.

Totore gli montò in groppa, cigolando nelle sue cerniere, stendendo il suo mantello rosso sul pelo interplanetario di Syd, volarono, ruotarono intorno al vortice che s'apriva e si chiudeva

nell'ombelico del padre, si avvicinavano, si allontanavano, l'odore di sangue si faceva commestibile, masticabile, come un chewing gum sotto i denti, un cioccolatino di sangue nella bocca, un lecca-lecca di sangue sulla lingua. Masticando, volando, mulinando arrivarono davanti al padre sguaiato al centro dello spazio, Syd si fermò un attimo appena, Totore sguainò la Koncerz bollente, che odorava di sangue pure lei, la leccò, finalmente Totore scoprì che un odore si poteva leccare, che poteva far godere, il gusto del sangue, il riflesso della sua lingua a strusciare sulla lama, il calore che evaporava, fumando, gli indurì il sesso tra le cosce, là sul dorso di Syd sospeso in volo. Distese il braccio, uno solo bastava, lo indietreggiò più che poteva, caricando il deltoide il bicipite il tricipite brachiale, il flessore, il pronatore l'estensore, gonfiando, pompando, sentendosi pulsare il sesso nel braccio nell'avambraccio, comprimendo la pulsione nel polso nel palmo nella stretta della sua Koncerz, mosse un dito alla volta intorno al manico, pollice indice medio anulare mignolo avvinghiati, carichi e tesi, prese la mira e sferrò il colpo, la sua spada a una mano tagliò tutt'e due le braccia iniziando dall'arto destro, quello che aveva per anni sollevato composto pose magnifiche, plastiche, scultoree; le braccia del padre sospeso nello spazio allucinante, roteante, le braccia caddero come ciocchi di legno, colorandosi di violetto ultravioletto infrarosso, rosso, rosso e ancora rosso, sbriciolandosi come caramelle di sangue, Syd e Totore a mangiarne, ingoiarne, digerirne, fluttuando a bocca aperta nell'assenza di gravità di senso di schema, nella percezione totale del sangue, del rosso, dell'infrarosso, dove il corpo amputato del padre diventava incandescente, roteando nel suo ombelico, riducendosi in fumo e poi svanire, lasciando solo l'odore che forse era della mescalina, pensava Totore, non l'aveva mai presa la mescalina, forse era quella che resuscitava cani, li ingigantiva, li faceva volare, li profumava, una droga che vestiva armature, sguainava spade, tagliava donne in due, amputava braccia, estirpava paure, liberava cuori, proiettava Totore in un futuro nuovo, sintetico come una droga sconosciuta, sintetico come un metodo, dal semplice al complesso, sintetico come un processo dialettico, la sintesi che ricompone cose opposte, contrastanti, in una unità nuova, superiore alle idee che la precedono, idee, idee in sé per sé, fuori di sé, l'idea che torna in sé dopo il travaglio, il dolore del negativo, pensava Totore, il dolore del negativo, il dolore del negativo, pensava, ma che voleva dire, che cazzo voleva dire.

Hölderlin prima del Sole

Vorrei essere una cometa? Io credo. Giacché hanno la rapidità degli uccelli; fioriscono al fuoco e sono come fanciulli nella purezza. Desiderare qualcosa di più grande la natura umana non può ardire.²

Hölderlin nel Sole

Il cassiere mi ha detto si entra uno alla volta, Totore è entrato da un po', forse lo trovo dentro, o forse è già uscito e mi aspetta dall'altro lato del Sole, di sicuro mi aspetta. Totore non mi lascerebbe qua, è il fratello migliore del pianeta, è il Sole della mia galassia, Ziana lo chiama il ragazzo del Sole e a me il ragazzo della Luna, perciò io e Totore siamo fatti l'uno per l'altro. Non mi ha detto non entrare nel Sole, Totore, perciò io ci posso entrare, no? Si entra uno alla volta, ha detto il cassiere, perciò comunque non sarei potuto entrare con Totore, va bene, adesso entro, mi tolgo le scarpe, ecco sono dentro.

Ehi, wow, ma qua si sente la musica meglio che da Ziana, porca miseria, senti come è forte, e dappertutto, è incredibile, Ziana andrebbe fuori di testa, glielo devo proprio dire, di entrare anche lei nel Sole. Cos'è questo pezzo? Non mi pare di averlo mai ascoltato, chissà chi sono, sembrano pregare, sembrano quei mugugni per meditare, forse questi suonano in uno stato di visione mistica, che Ziana mi ha spiegato è quando vedi dio o qualcosa che non sai davvero se esiste ma tu lo vedi, sono lenti, suonano senza insistenza, senza picchiare, senza grugno, sembrano suonare sul mio cuoio capelluto, tra i miei capelli ricci e lunghi che Ziana passa ore a girarci le dita dentro, ore e dischi interi, perché Ziana dice che l'unità di misura del tempo non dovrebbero essere i secondi i minuti le ore ma i dischi, i dischi che ascolti, le pagine dei libri che leggi, i ricci che arrotoli intorno alle dita, i verbi che coniughi, le carote che sbucci, per esempio: oggi ho guardato un film che è durato cento carote pelate, oppure, ieri ho fatto una passeggiata di trentuno verbi coniugati, imperativo condizionale e congiuntivo inclusi. Questi che suonano qua nel Sole sono una figata, ma che roba è, senti come sgarra la chitarra. Come dice Ziana, è disturbata, è impura, a me e a Ziana ci piace di più quando le cose sono un po' imperfette, le imperfezioni sono belle, le imperfezioni sono il bello. Le tue orecchie a sventola sono il bello, mi dice Ziana.

Hölderlin, mi sento chiamare da una voce grossa, sgretolata come un intonaco, sgranellata come il suono del coltello che scorre dall'alto verso il basso sulle pannocchie nei campi, quel suono di rotolamento, di gravità, di lama, di granelli in caduta, di granone in un secchio, di tutoli prosciugati, di cose che finiscono. Sembra la voce di Kim Gordon mischiata a quella di Tom Waits, Tommaso Aspetta, lo chiama Ziana, e io rido, tutte le volte rido perché Ziana è dolce quando vuole farmi ridere, cioè Ziana è dolce sempre. Penso che abbia voluto farmi ridere dal primo momento che mi ha preso tra le braccia, dato che non è che sono nato proprio nella felicità, io sono nato e mia mamma è morta, anche se per me Ziana è mia mamma perciò mia mamma è viva, è dolce e mi fa ridere sempre. Però quando sono nato la

mia mamma biologica cioè sua sorella è morta e mio padre non mi ha mai voluto vedere, figuriamoci tenere in braccio, anche se Totore dice che non ha tenuto in braccio mai nemmeno lui, e poi Totore, che è il fratello migliore del pianeta, quando sono nato non lo vedevo mai che stava sempre su in montagna a lavorare e quando tornava era pallido, e stanco, e parecchio triste, tutto pieno di lividi che diceva che in montagna come ti muovi ti fai male, che gli alberi sanno essere crudeli, lui non diceva crudeli, lui diceva una merda, ma io gli ho spiegato quello che Ziana aveva spiegato a me, cioè che le parole dicono molte cose se le sai usare. Allora gli alberi sono diventati crudeli, io non capivo come facessero gli alberi a ridurlo così, ma che ne sapevo io, in montagna ci andavo solo a fare i giri nei boschi con Ziana e Gattone e Princess, però Totore, tra i vari aggettivi che gli avevo proposto, lui scelse crudeli, ma anche brutali sembrava convincerlo, crudeli, brutali, atroci, abominevoli. Io gli spiegavo le parole sul dizionario e lui diceva questa sì questa no, così piano piano Totore ha cominciato a non dire che tutto è una merda, ha cominciato a scegliere le parole, è stato bello quando ha iniziato, me lo ricordo anche se io avevo solo la metà dei suoi anni, cioè lui dodici io sei, ma Ziana mi ha insegnato tutte le parole che potevo imparare a sei anni, diceva che avevo una testa elastica e dentro ci potevo mettere molte cose, non troppe, ma un buon numero.

Hölderlin, continua a chiamare Tom Waits, cioè questa voce che sembra Kim Gordon più Tom Waits, Hölderlin, Hölderlin, e io dico, sì sono io, come sai come mi chiamo? Non ho detto il mio nome al cassiere, ma perché si entra uno alla volta, nel Sole?, chiedo io, e lui risponde, entrare nel Sole è un'esperienza individuale, ognuno vive il suo sacrificio per arrivare alla gloria, la gloria di uno non è la gloria di un altro. Così ha detto, io non capisco che c'entra la gloria, Ziana questa cosa non me l'ha mai spiegata, allora ho detto al Sole, me lo puoi spiegare? E lui, molto cordialmente, mi ha detto, va bene, allora ti racconto una storia. Intanto io ho caldo, mi sono tolto la giacca di jeans e l'ho lasciata cadere, improvvisamente quella musica mi ha fatto pensare ai suoni dei delfini registrati in mezzo all'oceano e a Moonchild dei King Crimson e a Moonshine di Bert Jansch e ai suoni metallici di Discreet Music di Brian Eno e anche un po' al ritmo tribale di Scorpio Rising dei Death in Vegas e anche agli Harmonia, che erano Moebius e Roedelius e Rother, gentili e kraut e cosmici, mi ha fatto pensare a tante cose che ho ascoltato con Ziana e mi sono sentito come se qualcuno mi avesse preso le spalle e avesse costretto le mie scapole a piegarsi all'indietro, ad aprirmi il petto le ossa dello sterno, la musica si è schiantata sulla cassa toracica, è arrivata dentro i polmoni, che secondo Ziana è là che entra per prima. Quella musica e il caldo e la voce di Kim Gordon più Tom Waits mi hanno fatto sentire tutto floscio, come uno spaghetti quando lo tieni nell'acqua a bollire, ho guardato a terra dove ho lasciato cadere la giacca di

jeans e ho visto la giacca di jeans di Totore, è proprio la sua, ha la toppa di Syd Barret cucita sul taschino a sinistra, gliel'ha regalata Ziana quando hanno avvelenato Syd, non il cantante, il cane, che era il migliore amico di Totore, la toppa è in bianco e nero con la faccia di Syd con due occhi grandi neri e i capelli lunghi e neri e Totore ci assomiglia pure, a Syd sulla toppa, oltre che alla voce di Syd Barret che è una voce dolce, morbida morbida, la voce di un amico.

Allora chiedo al Sole, ma Totore è ancora qui, nel Sole? E il Sole mi dice, adesso parliamo di te, Hölderlin, vuoi sapere la storia della gloria? Te la racconto, ma tu stai bene a sentire. Ho iniziato a camminare sulla sabbia e improvvisamente, ecco, io senza ragione io, ho visto il mare. Al mare ci andiamo sempre io e Ziana, d'estate, ogni volta proviamo a portarci anche Totore ma lui d'estate è sempre sulla montagna con le vacche e perciò non ci può mai venire. Insomma, io vedo il mare, là nel Sole c'è questo mare di un azzurro strepitoso, trasparente che riesco a vedere i pesci nuotare, sono pesci grossi e piccoli piccolissimi, infinitamente colorati. Per esempio un pesce blu elettrico con delle sfumature di ciano e turchese e altri tipi di blu che non ho mai visto che all'improvviso è diventato verde, un verde fosforescente con delle striature di verde scuro e verde chiaro che si muovevano sulle squame del pesce formando dei mulinelli di colore, delle forme tipo una foglia a cinque punte, un diamante verde, una salamandra. Una salamandra verde cangiante sulla pelle di un pesce che nuota nel mare dentro al Sole, che salta, uscendo dall'acqua il pesce salamandra piroetta su se stesso velocissimo e quando rallenta vedo che è diventato un pappagallo, un uccello enorme dai colori devastanti, accecanti, viola brillante come certi rossetti di Ziana, o gli ombretti o le polverine colorate che Ziana si mette sulla faccia quando va a recitare con la sua compagnia di teatro magico dove si fanno diversi tipi di magia mentre si rappresentano le tragedie greche, tipo *Antigone*, o *Gli uccelli* di Aristofane, ma in versione moderna, *in chiave pop*, dice Ziana, mettendosi il gel sui capelli per far reggere meglio la cresta che si è costruita sulla testa.

Insomma, i pesci si trasformano, trasmigrano da una forma all'altra, smantellano una forma e ne prendono un'altra e io una roba così non l'ho mai vista, alzo gli occhi verso l'alto da dove veniva la voce di Kim Gordon più Tom Waits, e dico, mamma mia che giostra, siete veramente bravi, e poi questa musica, chi è che suona? Glielo vorrei dire a Ziana, il nome, che lei ama scoprire musica nuova. Il Sole mi dice, stai ascoltando un disco che non esiste, è un disco dal futuro, Hölderlin, Ziana dovrà aspettare. Si chiamano come me, in inglese, ma con due U, SUUNS, sono una rock band canadese, di Montreal, formata a metà del 2007 quando il cantante e chitarrista Ben Shemie e il chitarrista e bassista Joe Yarmush si sono riuniti per creare dei beat che si sono rapidamente evoluti in alcune canzoni. Il disco si

chiamata Images du Futur, tra qualche anno molti ne andranno pazzi. Wow, dico io, ma dove l'hai trovata?, mi piace tanto, mi sembra un mormorio, gratta piano piano sulle pareti della mia pancia, mi fa venire i brividi ma anche un senso di calore, come quando mi abbraccia Totore. I pesci-pappagallo davanti a me cominciano a saltare dall'acqua, ballano, dice il Sole, guarda, ballano, e io senza pensarci comincio a muovere il busto poi il culo poi i piedi, ho voglia di ballare e allora ballo, e mentre ballo i piedi si staccano dalla sabbia e lasciano cadere giù i granelli di sabbia con le stelline glitterate d'argento e d'oro, anche i miei piedi diventano glitterati, uno d'argento uno d'oro ma interscambiabili, l'oro a destra l'argento a sinistra e poi viceversa, niente è fermo, niente è rimasto fermo da quando sono entrato, la musica i colori i paesaggi il calore e poi certi odori, l'odore della legna bruciata è diventato l'odore del sale del mare che è diventato l'odore dei capelli di Ziana che è diventato l'odore del miele cotto, poi l'odore degli aghi di pino e poi l'odore delle mele al forno, questo è diventato un odore che non so distinguere e poi ancora ho sentito l'odore dei lividi di Totore che è diventato l'odore del sangue mestruale, che una volta ho sentito nel bagno e Ziana mi ha spiegato da dove venisse, e perché. E poi l'odore delle bucce dei mandarini, l'odore del vetiver, l'odore della polvere incrostata sulle travi della soffitta, l'odore di Syd bagnato, l'odore della lana addosso a Ziana, l'odore dei libri di scuola, di nuovo l'odore di Totore. Tutto è cambiato, niente è rimasto fermo da quando sono entrato, nemmeno l'oro e l'argento sui miei piedi. Penso, mamma mia che giostra, chissà Totore se ha visto le stesse cose, da domani metto da parte tutti i soldi che posso e gli regalo un altro giro, Totore se lo merita proprio.

Il Sole mi dice, Hölderlin, tu non sei mai arrabbiato? In che senso, domando io, e lui, beh, per i tuoi genitori, ti hanno lasciato, no?, e io dico, ma io ho Ziana, e Totore, e Totore dice che certe cose capitano e se sono capitate proprio a te un motivo ci sarà, che quelle cose te le puoi tenere o fare finta di niente, ma io penso che ha ragione Totore, se ti è capitata vuol dire che è proprio a te che doveva capitare, allora tanto meglio tenersela, e imparare, dice Ziana, imparare. Va bene, dice il Sole, e mentre dice va bene io comincio a volare più in alto, e vedo il cielo nero fitto fuori del mondo, al di là del mondo, quello di Guerre Stellari, nero e fitto di stelle, e la musica è bella e pare uscire proprio da là, da quel nero nero, da quelle stelle a miliardi, che mentre volo le posso toccare, leccare anche, che sembrano dei meteoriti di zucchero solidificato, delle croste di sale, dei ghiaccioli di luce, delle scorze di arancia solare, e pulsano, pulsano partendo dal loro centro, tornando al loro centro, emanando odori, e colore in polvere tutto intorno, e io posso metterci sopra le mani la lingua i piedi e al contatto io sento il freddo e il calore, la tristezza e la felicità, mamma mia 'sta

giostra, ma come fanno a fare tutto questo, è incredibile, è magnifico, è una sensazione che non so spiegare.

Il Sole mi dice, allora, la vuoi sapere la storia della gloria?, va bene, dico io, tu raccontala ma io non so se riesco ad ascoltarti davvero, Sole, dico, perché sono distratto, voglio continuare a volare e guardare e vedere e veder cambiare e ruotare e colorare e odorare e toccare e leccare, io sto proprio bene, io provo un senso che non so, non lo so chiamare, ma è strepitoso, è sensazionale. E poi, guarda, lo senti anche tu, Sole? Da quella palla di luce infuocata lontanissima, a me pare di sentire l'odore di Totore, venire proprio da lì, da quella palla infuocata laggiù, forse Totore è là e mi aspetta, adesso ci vado, mi tolgo la maglietta, i jeans, fa caldo fa troppo caldo ma io devo arrivare da Totore.

«Si narra che prima che il giorno esistesse, gli dei si riunirono nel luogo chiamato Teotihuacan e si dissero l'un l'altro: chi si incaricherà di illuminare il mondo? Al che un dio chiamato Tecuziztecatl rispose: mi faccio io carico di illuminarlo. Gli dei parlarono per la seconda volta e dissero: chi altri ancora? Uno di loro, di cui non si teneva conto e che aveva delle *bubas* (pustole), non parlava e ascoltava quanto dicevano gli altri, che gli rivolsero la parola e dissero: sarai tu a farlo, piccolo buboso» dice il Sole, io roteo e le mie braccia si fanno elastiche si allungano e si restringono, tocco le cose intorno a me, stelle forse, meteoriti, rocce dello Spazio, le tocco le accarezzo come i capelli di Ziana, penso tanto a lei mentre sento la mia faccia bucarsi per fare spazio ad altri occhi, mi tocco la faccia, ho due quattro sei sette nove occhi sulla faccia tre sulle mie orecchie a sventola, sei o sette sparsi sotto i miei capelli, e due sul collo, uno sulla gola, e poi sento bucarmi ancora e giro e roteo e mi muovo senza pesare niente e ho occhi sul petto sullo sterno sulla pancia sul sesso sulla spina dorsale, ho occhi sul culo sulle cosce avanti dietro sulle ginocchia gli stinchi i polpacci i piedi, uno argento uno oro, uno oro uno argento, e vedo, io vedo tutto simultaneamente ma Ziana non ha fatto in tempo a mettermi in testa le parole, nemmeno adesso che ho tredici anni non lo so come fare a dire quello che vedo, ma vedo, io lo so che vedo tutto allo stesso tempo, e da tutti gli occhi che ho io vedo il nero denso intorno a me, vedo il pulviscolo pieno, materiale, totale intorno a me, nero e pieno di luce, e vedo Totore, lo vedo in quella palla di fuoco lontana che emana il suo odore, vedo la sua faccia mite, placida come un Sole d'inverno, come dicono i vecchi del quartiere. Adesso lo vedo intero, nel suo corpo lungo e alto e secco e un poco curvo, lo vedo bidimensionale ma più mi avvicino più vedo il suo spessore, la sua terza dimensione, io, io sono le quattro dimensioni, la quinta, la sesta io so che sono altrove, altrove e anche qui, qui, nel Sole, a vorticare senza gravità verso Totore.

Dove sei? Mi tramonta ebra l'anima di tutti i tuoi piaceri;

poiché è poco che vidi come stanco del suo corso l'incantevole dio adolescente

*Bagnasse i giovani ricci in nubi d oro;
e anche ora si volge a lui il mio occhio, i miei occhi,
i miei cento occhi a lui si volgono, tutti.³*

Da dove vengono questi versi? Non li ho mai sentiti, né letti, chi me li ha messi sulla lingua, nella bocca? Sole, sei stato tu? O forse è Totore?

Il Sole racconta: «Venne edificata una torre a forma di monticello per ciascuno dei due dei, là fecero penitenza per quattro giorni e quattro notti, accesero poi un fuoco nel focolare scavato in una roccia, Tecuciztecatl gettò nel fuoco, in offerta agli dei, cose preziose come ricche piume, palle d'oro, spine di pietre preziose e di corallo rosso, il buboso offrì balle di fieno e spine insanguinate del suo sangue, e nove canne verdi attaccate a tre a tre, e le croste delle sue *bubas*. Dopo mezzanotte, Tecuciztecatl si vestì di ornamenti e piume e di stoffe leggere, al buboso coprirono la testa con un tocco di carta, gli misero una stola e un cinturone ugualmente di carta»; io arrivo a un passo dalla palla infuocata che è Totore, ci giro intorno, intorno intorno intorno intorno, sono vicinissimo, Totore, sono arrivato ormai, ti vedo perfettamente, vedo tutte le tue dimensioni, ti vedo le ossa nel corpo, i vasi sanguigni, ti vedo dentro alla testa, Totore, ma cosa c'è nella tua testa? Che cos'è quella melma tutta nera che gocciola in una vena direttamente fino al muscolo del tuo cuore. Anche il tuo cuore è tutto nero, la vena è nera, la melma nella tua testa è nera, nera come nero è lo Spazio intorno, questo nero polveroso che mentre ci volo dentro le mie mani il mio petto la mia pelle lo attraversano e sentono che è fatto di polvere e di cristalli sbriciolati piccolissimi, come il sale, come il marmo, come un bicchiere rotto in pezzettini infinitesimali.

Sono tutto nudo in mutande attraverso il nero cristallino dello Spazio, scusami Totore se mi presento a te così, il caldo è insopportabile, forse anche tu lo senti, anche se tu sei tutto vestito, sembri indossare un'armatura, tuniche, mantelli, metalli, ma che ci devi fare? È incredibile, sei tutto vestito ma io ti vedo attraverso, vedo il sangue rotearti in corpo, andare da sopra a sotto, è strepitoso vederti dentro, Totore, tutti gli occhi del mio corpo vedono tutti gli angoli del tuo, Totore, e vedono la melma nera che nera gocciola fin dentro al tuo cuore. Gocciola e pulsa, pompa a ritmo di questa musica che sento, ma che cos'è questa musica? Non è la stessa voce di prima, Sole, che cosa sto ascoltando? *Solar Consciousness*, Hölderlin, la voce di Ray Monde, lo senti il mellotron che suono fa? Monocromatico, in tramonto, un tappeto di fili di seta dello stesso colore, ma che colore è, lo sapresti definire? Sole, no, non ho ancora le parole, giuro che quando esco da qua mi metto a studiare, ma guarda, li vedi? I peli del mio corpo tremare. Che succede qua dentro, Sole?

E lui continua a dire: «I due eletti presero posto vicino al focolare, gli dei dissero: suvvia, Tecuciztecatl, gettati nel fuoco! Questi tentò di buttarvisi, ma venne preso da paura e indietreggiò. Tentò di buttarvisi una seconda volta, una seconda volta prese il coraggio a due mani e provò, ma quando fu vicino si fermò. Ripetè per quattro volte il tentativo, vanamente. Gli dei si rivolsero al piccolo buboso e gli dissero: suvvia, buboso, prova a tua volta! Non appena gli furono dette queste parole, egli radunò tutte le sue forze, chiuse gli occhi, prese la rincorsa e si buttò nel fuoco. Cominciò subito a crepitare come un oggetto che arde».

Totore è a un passo da me, la vedi anche tu, Sole, la melma nera nella sua testa, gocciolargli nel cuore? Mi fa venire da piangere, quella melma non è niente di buono, lo sento, lo so. Totore infuocato davanti a me, in armatura e senza sudore, con un mantello rosso che man mano mi avvicino si fa azzurro. Totore, che ci devi fare? Con quella melma, con quella vena rotta dentro al cuore. Ti posso toccare, Totore, finalmente ti abbraccio e ti tocco e brucia, la tua armatura brucia, la mia mano attraverso la tua armatura, la tunica, i metalli, la pelle, i nervi i muscoli i tendini la carne la massa grigia della tua testa, la melma nera. Totore, io tocco la tua melma nera, la stringo nel mio palmo e brucio, io vado in fiamme, brucio, Totore, la melma nera nei miei palmi brucia pure lei, non ti serve, esci da 'sta giostra e non pensarci più, dimenticala, lasciala qua a bruciare con me, non è tua, Totore, non è tua, non è più tua. «Tutti gli dei dovettero morire: il vento li uccise tutti, affinché il loro sacrificio mettesse in movimento gli astri neonati» dice il Sole. «Hölderlin, hai capito? L'azione magica ha come fine la gloria solare, che non si può racchiudere nell'utilità: una morte sacrificale nelle fiamme e il fulgore del Sole è la risposta di un uomo allo splendore manifesto dell'universo. Il piccolo buboso sfugge all'avarizia della Terra dandosi alle fiamme, salta in un braciere e non è meno prodigo di me, del Sole».

Mentre parla io penso a Totore e anche a Ziana. Mentre parla io penso, *Sì, l'uomo è un sole che tutto vede, tutto trasfigura quando ama, e, se non ama, allora non è che una oscura dimora dove arde, fumoso, un piccolo lume*⁴; io sono la fiamma, sono tutto il caldo che posso provare, il senso del calore, il feto del calore, sono l'atomo primitivo del calore, la coppa piena di sale mercurio e zolfo, la coppa che trabocca il calore tutto il calore che ho potuto finora provare e che proverò, sarò in grado di provare. Inizio a cantare, roteando e roteando ancora e ancora io sono la fiamma che toglie la melma dalla testa di Totore, io brucio le connessioni, lo libero dal nero dalla vena che nera gocciola dentro al suo cuore, canto, penso a Totore, il ragazzo del Sole, penso a quando ride lui, a quando sorride, a quando sorride Totore che tutto s'accende s'arde s'infiama brucia brilla splende e io allora rido di contro, provo calore, tutto il calore, lui ride sorride e io gli sorrido, sorrido a Totore, sorrido al Sole.

*Chiamatelo figlio del Sole
Che balla nelle acque basse di un fiume
Solitario figlio del Sole
Che sogna all'ombra del salice
Che parla con gli strani alberi della ragnatela
Che dorme sui gradini di una fontana
Agitando bacchette d'argento al canto degli uccelli notturni
Aspettando il Sole in montagna
È un figlio del Sole
Che coglie i fiori in un giardino
Adorabile figlio del Sole
Alla deriva sugli echi delle ore
Che naviga nel vento in un abito bianco latte
Che fa cadere pietre circolari su una meridiana
Che gioca a nascondino con i fantasmi dell'alba
Aspettando un sorriso dal bambino della Luna.*

¹ Domenico Giuliotti, *Raccontini rossi e neri*, (Vallecchi, 1937)

² F. Hölderlin, *Al Dio Sole*, Poesie

³ F. Hölderlin, *Iperione o l'eremita in Grecia*, a cura di G. V. Amoretti, Feltrinelli, Milano 1987, p. 95

⁴ F. Hölderlin, *Tutte le liriche*, cura e con un saggio introduttivo di L. Reitani, con uno scritto di A. Zanzotto, Arnoldo Mondadori, Milano 2001, pp. 348-349